

PATRIARCATO DI VENEZIA
UFFICIO PER L'EVANGELIZZAZIONE E LA CATECHESI

MANDATO agli evangelizzatori e catechisti
Sabato 25 settembre 2010

Strumento per la preparazione della Comunità educante



Dal Vangelo secondo Luca (15, 11-32)

¹¹ Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. ¹² Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³ Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴ Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵ Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶ Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷ Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸ Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹ non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. ²⁰ Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹ Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. ²² Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³ Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴ perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

²⁵ Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶ chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷ Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”.

²⁸ Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹ Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰ Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. ³¹ Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³² ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

I tratti distintivi della comunità educante

Il testo che segue, meditazione di mons. Bruno Forte sulla parabola narrata da Luca (tratto da *“Confessarsi perché?”*, Ed. San Paolo, Milano 2006) ci aiuta a volgere lo sguardo alla figura del Padre misericordioso e in essa cogliervi i tratti distintivi della comunità cristiana che educa i suoi figli. Vogliamo offrire questi preziosi spunti, assieme ad alcune domande specifiche per la riflessione e il confronto di gruppo, affinché tutti quelli che nella comunità, a vario titolo, sono impegnati nel servizio educativo e nell'opera di evangelizzazione, possano prepararsi al Mandato 2010 con un atteggiamento di accoglienza e conversione.

Possa il racconto di Gesù rivelarci l'infinito amore di Dio e le figure di educatori esemplari, brevemente tracciate nella seconda parte, ci mostrino i passi concreti per rispondere alla nostra chiamata con entusiasmo, così che ciascun bambino/ragazzo/giovane/adulto abbia la possibilità di sperimentare l'abbraccio misericordioso del Padre nella cura ricevuta dalla nostra comunità.

La commissione per la preparazione del Mandato

PRIMA PARTE

Il Padre, presentato dal racconto, può essere subito riconosciuto quale figura del Dio di Gesù: lo si comprende dal fatto che la parabola narra la storia del "ritorno a casa" del figlio perduto. Nell'ebraico biblico - lingua della concretezza, che con appena 5.750 vocaboli riesce a dire tutto perché si serve di moltissime immagini - l'idea della conversione è resa appunto dalla parola "shuv", che vuol dire ritorno (dal verbo "shav" = ritornare): colui da cui si ritorna, il Padre, è dunque la figura del Dio che Gesù è venuto ad annunciare, alla cui casa siamo chiamati a fare ritorno. E' un Dio che sovverte ogni presunzione umana di insegnare a Dio il mestiere di Dio, un Dio "differente": riscoprire il suo volto non è solo importante per ritrovare sempre di nuovo le radici più profonde della nostra vita e della nostra stessa identità culturale, costruita sul grande apporto della tradizione ebraico-cristiana nel suo incontro con la cultura greco-latina, ma è anche urgente in un'ora come l'attuale in cui lo scenario del mondo la religione è da alcuni accostata in maniera azzardata alla violenza fondamentalista e più che mai appare urgente comprendere come il Dio che è misericordia mai e poi mai potrà giustificare qualsiasi forma di violenza dell'uomo sull'uomo. Sono almeno sei le caratteristiche di questo Dio di Gesù che si lasciano evidenziare nella parabola.

La prima è l'umiltà: il protagonista centrale del racconto si rivela anzitutto come un padre umile. Di fronte alla scelta del figlio che decide di gestirsi la vita indipendentemente da lui, perfino contro di lui, non oppone resistenza. Avrebbe potuto farlo in base alla Torah, che autorizza il padre a ordinare addirittura la lapidazione del figlio ribelle: "Se un uomo - afferma il libro del Deuteronomio (21, 18-21) - avrà un figlio testardo e ribelle che non obbedisce alla voce né di suo padre né di sua madre e, benché l'abbiano castigato, non dà loro retta, suo padre e sua madre lo prenderanno e lo condurranno dagli anziani della città, alla porta del luogo dove abita, e diranno agli anziani della città: Questo nostro figlio è testardo e ribelle; non vuole obbedire alla nostra voce, è uno sfrenato e un bevitore. Allora tutti gli uomini della sua città lo lapideranno ed egli morirà; così estirperai da te il male e tutto Israele lo saprà e avrà timore". Il Padre della parabola non agisce così: lascia partire suo figlio. Si adegua alla sua decisione e sa aspettarlo con un desiderio carico di infinita umiltà.

L'umiltà è dunque la prima delle caratteristiche del Dio annunciato da Gesù: in realtà, l'unico che può essere veramente umile, l'unico che può abbassarsi verso l'"humus" è Dio. Lui soltanto può farsi piccolo per far spazio all'esistenza dell'altro, in quanto lui solo occupa ogni luogo. L'umiltà di Dio è il suo ritirarsi perché noi esistiamo. Per indicare questa paradossale accondiscendenza divina la mistica ebraica usava l'espressione "zim-zum", che dice il contrarsi di Dio per far posto all'esistenza della sua creatura. La forza dell'immagine trasmette un contenuto profondo: Dio fa spazio alla dignità delle creature. E' come se vi fosse un'auto-limitazione di Dio finalizzata a che noi possiamo esistere nella libertà. Il Dio che può tutto, non vuol salvarci contro la nostra volontà. L'Onnipotente accetta di circoscrivere la propria onnipotenza, di arrestarla dinanzi alla soglia del mistero della persona da Lui creata. Perciò, come diceva Taulero, "la virtù nascosta nel più profondo della Divinità è l'umiltà", in quanto solo Dio fa originariamente spazio all'amore creatore. E Francesco, nelle *Lodi del Dio altissimo*, non esita a rivolgersi all'Eterno con l'esclamazione: "Tu sei umiltà!".

>>> Le proposte formative della nostra comunità che tipo di spazio lasciano alla libertà della persona e quale atteggiamento prevale verso chi si presenta alla nostra porta?

Questo Dio umile, che limita se stesso perché la sua creatura esista nella libertà, è anche il padre che sta alla finestra ad attendere il ritorno del figlio. Lo si comprende dal v. 20: "Quand'era ancora lontano il padre lo vide e, commosso, gli corse incontro". Come fa capire l'avverbio "makrán" del testo greco, che indica lontananza, il padre scrutava da lungo tempo l'orizzonte in un'attesa inesausta del ritorno desiderato. Questo atteggiamento che la parabola lascia intravedere con discrezione e pudore si potrebbe chiamare la speranza di Dio.

In verità, l'altro nome dell'umiltà è la speranza: se l'umiltà sa fare spazio all'altro perché esista, la speranza è il proiettarsi verso l'altro nel desiderio che egli sia, in una risposta libera e gratuita dell'amore. Il Dio cristiano è il Dio della speranza non solo nel senso che è il Dio della promessa e quindi il fondamento e la garanzia della speranza dell'uomo, ma anche nel senso che è un Dio che sa attendere nel desiderio e far festa davanti al ritorno della sua creatura.

>>> Siamo capaci di cogliere il “buono” in tutti e attendere con fiducia che questo “buono” cresca e porti frutto?

Ciò che consente di parlare della speranza e dell'umiltà di Dio è l'atteggiamento che spinge il padre commosso (“esplanchnísthe”, dice il testo greco) a correre incontro la figlio che torna. E' una parola che evoca l'ebraico “rachamim”, il termine che letteralmente vuol dire “viscere materne” e significa che Dio ama con l'amore viscerale di una madre, non in rapporto al merito della sua creatura, ma semplicemente perché la sua creatura esiste (si pensi alle testimonianze stupende di Isaia 49, 14-16 o del Salmo 131). La terza caratteristica del padre della parabola è, dunque, l'amore materno, l'amore per il quale egli ha rispettato fino in fondo la libertà del figlio e continua ad amarlo al di là del suo rifiuto. Dio ama come solo una madre sa amare, con un amore irradiante tenerezza e gratuità, più fedele di ogni possibile infedeltà dell'uomo. Come affermava San Bernardo: “Dio non ci ama perché siamo buoni e belli, ma ci rende buoni e belli perché ci ama”.

>>> Dove ha sorgente la nostra “maternità” ecclesiale? Quali elementi irrinunciabili nutrono e danno forma alle nostre attività educative ?

Questo padre corre incontro al figlio: secondo la mentalità semitica, un simile gesto era a dir poco scandaloso, perché il padre doveva avere sempre un portamento solenne, ieratico. Era il figlio che doveva presentarsi e prostrarsi davanti a lui. Non sarebbe stato concepibile il contrario: che il padre si muovesse verso il figlio, anzi, come qui è detto, corresse incontro al figlio e gli gettasse le braccia al collo. La parabola ci pone dinanzi a un padre che non ha paura di perdere la propria dignità, che anzi sembra metterla in pericolo. L'autorità del padre non sta nella distanza che egli mantiene, ma nell'amore irradiante che esprime. Si potrebbe definire questa caratteristica come il **coraggio dell'amore di Dio**: è il coraggio di infrangere le sicurezze apparenti, per vivere l'unica sicurezza che è quella dell'amore più forte del non-amore e andare all'altro, superando le distanze protettive che la nostra incapacità di amare troppo spesso erige intorno a noi. Molte volte dietro l'autoritarismo di alcuni comportamenti, specialmente di chi ha responsabilità, si nasconde un'incapacità di amare e quindi un bisogno di difendere la propria autorità, senza sapere annullare la necessità di questa difesa con la pienezza dell'amore.

>>> Quanto è forte e coraggiosa la spinta missionaria nella nostra comunità? Ci sono spazi e tempi dedicati all'attenzione e alla creatività nei confronti del territorio e dei suoi abitanti?

La quinta caratteristica del Dio di Gesù risulta da ciò che fa il padre quando il figlio arriva: la **gioia**. Felice come un bambino, fa festa, lo bacia, l'abbraccia, ingiunge a i suoi servi di portare il vestito più bello, di mettergli l'anello al dito, i calzari ai piedi e, nientedimeno, di ammazzare il vitello grasso, che è la vera ricchezza della famiglia nella civiltà agricola, pastorale, in cui si inserisce il racconto. Questo padre manifesta dunque una gioia grandissima. Tutto ciò che fa è l'espressione evidente della gioia: l'abito nuovo, i calzari, l'anello, il vitello grasso; tutto dice una festa eccezionale. E' la festa che in cielo si fa per un solo peccatore che si pente e non per i novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. E' la gioia di Dio. Un Dio che sa essere contento e che, però, prima ha sofferto.

>>> Come si manifesta la gioia di chi educa? Come celebriamo ? Come condividiamo e stiamo insieme tra noi?

Se in Dio c'è una gioia nuova, c'è anche il mistero di sofferenza che la precede e che trae le sue origini dalla compassione, dall'amore viscerale del Padre. Nel "mysterium Crucis", nell'ora dell'abbandono conturbante e del supplizio ignominioso della Croce, la sofferenza di Dio raggiunge il suo culmine: il cristiano crede in un Dio che soffre perché crede in un Dio che ama. Poiché aveva sofferto, il padre non può non rallegrarsi dello "shuv", del ritorno del figlio. Tutto questo conduce ad evidenziare l'ultima caratteristica del Dio di Gesù, rivelata attraverso quanto è stato fin qui detto: **il mistero della sua sofferenza**. Il padre della parabola non rappresenta un Dio impassibile, spettatore freddo, asettico, delle sofferenze del mondo, ma un Dio capace di soffrire per amore della creatura. C'è nel racconto un'affermazione importantissima, al v. 24, ripetuta al v. 32, in cui il motivo della gioia e del dolore di Dio è così espresso: "Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". Conviene riflettere sulle due motivazioni. Il Primo motivo del dolore del padre è che il figlio "era morto", aveva distrutto se stesso. Il secondo motivo - "era perduto" - si collega al fatto che il figlio si era allontanato da lui. Vi è qui una sfumatura di straordinaria bellezza: Dio soffre prima di tutto perché la sua creatura soffre e soltanto in secondo luogo perché tale sofferenza è causata dall'allontanamento da Lui. Come avviene per ogni vero amore al primo posto non sta il dolore del nostro cuore, ma il dolore dell'altro, la sua rovina. Così è l'amore di Dio, capace perciò di soffrire di una sofferenza d'amore. Se Dio non potesse amare, semplicemente non potrebbe soffrire. Il mistero della sofferenza in Dio è il mistero della sua infinita capacità di amare, senza la quale noi saremmo soltanto dei burattini, davanti all'imperscrutabile mistero. E' perciò Jacques Maritain - "convertito" al mistero della sofferenza di Dio dopo la lettura del diario della moglie Raissa, che scriveva con accenti struggenti - non esita a dire che il tema della sofferenza divina fa comprendere come talvolta la parola di Dio sia stata subordinata a quella di Aristotele, anziché questa a quella. Il Dio "Motore immobile" non può soffrire, ma non così il Dio biblico, che soffre perché ama, coinvolgendosi con le vicende dell'uomo e accettando di diventare povero per amore della sua creatura. E' un Dio che non rimane estraneo al dolore degli uomini, prigioniero di un divino egoismo, ma sa "com-patire" la storia della Sua creatura. Come afferma Giovanni Paolo II nell'enciclica *Dominum et vivificantem* (nn. 39 e 41), c'è un mistero di sofferenza in Dio Trinità, che è l'altro nome dell'amore divino per gli uomini. Tutte le caratteristiche del padre che la parabola lascia intravedere rivelano il mistero di questo dolore d'amore, nascosto nel più profondo del cuore del Padre, il Dio di Gesù.

>>> Quanto riusciamo ad essere vicini alle gioie e ai dolori delle persone, facendoci compagni di viaggio di chi (in modo più o meno consapevole) è alla ricerca di Dio?

SECONDA PARTE



**SAN FRANCESCO SAVERIO (1506-1552)
E SANT'IGNAZIO di LOYOLA (1491-1556)**

Nel 1529, nel collegio di S. Barbara a Parigi, Ignazio iniziò filosofia e qui ebbe la sorte di dividere la camera con altri due studenti: uno originario della Savoia, Pietro Favre, e uno navarrino, Francesco Xavier. Lontani dal supporto, erano tutti incamminati alla santità. Il nuovo arrivato decise di conquistarseli. Pietro Favre non era difficile da modellare. Francesco invece era - secondo Ignazio - "la più selvaggia pasta di uomo che gli fosse mai capitata tra le mani". Aveva ventisette anni, era di nobile famiglia, e studiava teologia, programmandosi accuratamente un prestigioso futuro.

Non avendo molto denaro, si manteneva intanto gli studi, insegnando filosofia.

Quando Francesco si vide capitare in camera Ignazio, quel piccolo spagnolo già avanti negli anni che ancora studiava e viveva d'elemosine, attorniato da amici originali come lui, Francesco sorrise di disprezzo. E per parecchio tempo seppe dimostrarglielo: «Non lo incontrava mai senza prendersi gioco dei suoi progetti e senza mettere in ridicolo gli amici di Ignazio».

Ma paradossalmente proprio quel «mendicante» si mostrava un signore con lui, prestandogli a volte del denaro con somma liberalità. E non solo: per fargli fare bella figura, Ignazio mandava i propri amici a frequentare le lezioni di filosofia tenute da Francesco.

Voleva guadagnarlo a Cristo; tanto più che proprio nel collegio di S. Barbara viveva allora un altro studente di giurisprudenza, che spargeva le sue idee «protestanti» e verso il quale Francesco provava qualche inclinazione: si chiamava Giovanni Calvino.

Ripetutamente Ignazio ricordava a quel difficile compagno di camera la tagliente parola di Gesù: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la propria anima?».

A Francesco sembrava un tarlo che gli rodeva la coscienza. Finché si accorse ch'era invece lo Spirito Santo che gli parlava per bocca di Ignazio.

Negli anni a venire, Francesco non conoscerà frase evangelica più risolutoria di questa, e sognerà di poterla proclamare anche in faccia ai re di questo mondo.

In quei primi tempi, dunque egli si lasciò lentamente penetrare dalla parola di Ignazio, fino a che si operò in lui una vera conversione: un nuovo orientamento del suo io, proprio in fatto di "sogni", di desideri e di fervore.

Quando il 15 agosto 1534 i compagni si unirono ad Ignazio nella cappella sotterranea di Montmartre, per fare voto di povertà, castità e obbedienza, Francesco era del gruppo.



(Antonio Sicari, Ritratti di santi, sant' Ignazio di Loyola e san Francesco Saverio, ed Jaca Book)



BADEN POWELL (1857-1941)

Baden Powell, BP per tutti gli scouts, nasce il 22 febbraio del 1857 a Londra e dopo una carriera militare si ritrovò nella Londra di inizio secolo a pensare ad un nuovo percorso educativo da proporre ai ragazzi, nella concretezza del suo linguaggio e delle sue intuizioni pedagogiche, indicò in "quattro punti" i fondamenti del metodo scout: "formazione del carattere, abilità manuale, salute e forza fisica, servizio del prossimo", qualità semplici e necessarie per formare un uomo libero ed un buon cittadino. Diffusosi velocemente in tutto il mondo dopo la sua fondazione nel 1907, si sviluppò subito anche come associazione cattolica in Italia e durante la seconda guerra mondiale fu sciolto dal fascismo.

In Italia, negli anni dal 1926 al 1943 gli scout continuarono la loro attività in clandestinità.

Dopo il 1945 lo scoutismo riprese le attività sviluppandosi nel nostro paese mediante due associazioni quella laica e quella cattolica, l'AGESCI che ha oggi 180 mila iscritti.

Bisogna fare festa e rallegrarsi dice l'evangelista Luca al termine della parabola. E' la gioia di Dio. Se ripensiamo a questa parabola guardando ai percorsi tracciati da Baden Powell ritroviamo il tema della gioia e della felicità, vediamo che il fondatore dello scoutismo ha pensato ad un sistema educativo dove il messaggio religioso è centrale ed imprescindibile dalla proposta fatta agli scout, proposta che mette al centro la felicità da condividere con i fratelli, perché sempre siamo chiamati all'incontro ed il nostro compito di BP è proprio di amare gli altri procurando la felicità per sé e per loro. *"Io ho trascorso una vita molto felice e desidero che ciascuno di voi abbia una vita altrettanto felice. Credo che il Signore ci abbia messo su questo mondo meraviglioso per essere felici e godere la vita. La felicità non dipende dalla ricchezza né solo dal successo nella carriera, ...Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri. Cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto lo avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di aver fatto del vostro meglio. "Siate preparati" così, a vivere felici e a morire felici. Mantenete la vostra promessa di scout, anche quando non sarete più ragazzi, e Dio vi aiuterà in questo".*



ARMIDA BARELLI (1882-1952)

Quale infaticabile discepolo di Cristo, Armida Barelli dispiegò un'intensa attività apostolica, segnata da singolare intuizione delle mutate esigenze dei tempi. Rispondendo con genialità femminile agli auspici e alle direttive dei pontefici sul laicato, essa fondò la Gioventù Femminile di Azione Cattolica e in brevissimo tempo vi raccolse oltre un milione di giovani donne e ragazze. Accanto al padre francescano Agostino Gemelli, dette un apporto determinante alla nascita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (1921). Infatti, se da un lato vi era un'Italia ricca di tradizione cristiana, dall'altro l'esclusione del mondo cattolico dalle sedi di elaborazione della cultura, delle scienze, del progetto politico,

convinse Armida che si dovesse costruire una classe dirigente ispirata dalla fede anche nelle azioni quotidiane degli studi, delle relazioni internazionali, delle decisioni a nome della collettività. La risposta poteva essere data dalla messa in opera di un luogo nel quale, a fianco dei piani di studio, la formazione prevedesse anche un'attenta cura delle persone, e la sapienza evangelica venisse ordinariamente confrontata con la conoscenza scientifica. Nel secondo dopoguerra, Armida dette il suo contributo alla nuova ricostruzione del Paese: furono le militanti della "sua" GF a fornire la classe dirigente dopo la disfatta fascista. Lei, consumata dalla malattia, si spense il 15 agosto 1952. La sorgente di questa sua multiforme opera educativa e fecondo apostolato era la preghiera, e specialmente un'ardente pietà eucaristica, che trovava la sua risorsa più concreta ed efficace nella devozione al Cuore di Gesù e nell'adorazione del SS.mo Sacramento. Ecco alcuni suoi pensieri...

«Noi uomini abbiamo bisogno di parlare a Dio fatto uomo, di stringerci a Lui, di faticare sotto il suo sguardo, di riposare sul suo Cuore... davanti a Gesù, l'anima si apre alla confidenza e all'amore».

«Accendere le energie sopite, e ... far sentire alla lavoratrice protesa in un lavoro febbrile, alla studentessa impallidita nella tensione logorante del pensiero, alla signorina stanca di tennis e di ballo, di conferenze con la sarta e di concerti di beneficenza, che lavorare non basta, studiare non basta, passare il tempo non basta, perché lavoro, studio, guadagno e divertimento non sono fine a se stessi, ma mezzi per un fine più alto».



DON LORENZO MILANI (1923-1967)

Un giorno venne su Mauro, un ragazzo che aveva lasciato la scuola per tornare a lavorare. *“Ho scritto a Mauro perché venisse a leggere la lettera. Stamani finalmente è venuto. Se l'è letta tutta leccandosi i baffi come un goloso a mangiar qualcosa di buono. Il suo commento è stato: non l'ha scritta mica per i professori, l'ha scritta per noi”.*

Quella lettera parla dell'impegno dei suoi ragazzi, emana un amore che spinge a vedere le cose attraverso i suoi "figliuoli" con la misura dei progressi fatti dopo le umiliazioni e le sconfitte subite e dimostra una paternità che va oltre il maestro. Don Lorenzo Milani è il maestro che, lasciati gli agi e i privilegi borghesi nel 1943, entra in seminario a Firenze e nel 1947 viene ordinato prete.

A San Donato di Calenzano fonda una scuola popolare serale. Diceva: *“La scuola era il bene della classe operaia, la ricreazione la rovina; bisognava che i giovani con le buone o con le cattive capissero la differenza e si buttassero dalla parte giusta”.* Quando giunge a Barbiana, nel 1954, inizia ad operare per far prendere coscienza ai giovani operai e contadini che dovevano divenire protagonisti del loro futuro. Nella sua breve, ma intensa vita, don Lorenzo insegnò ai suoi ragazzi che cultura significa *“appartenere alla massa e possedere la parola”*, essere cioè solidali con tutti, specialmente i più poveri e i più deboli, e servire la causa del bene di tutti, con gli strumenti della propria intelligenza e del proprio sapere, coniugando dunque conoscere e donare. Per lui, prete, la scuola era il mezzo per colmare quel fossato culturale che gli impediva di essere capito dal suo popolo quando predicava il Vangelo. Don Lorenzo morì a Firenze nel 1967 a soli 44 anni.



DON GIORGIO BUZZO (1938-1979)

“Un prete non ha ore”... sembra proprio essere un’efficace sintesi della vita di don Giorgio. Nato a Carpenedo nella parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio, fu ordinato dal Patriarca Luciani nel 1964. Divenne da prima cappellano a San Lorenzo di Mestre e successivamente vice rettore del seminario minore, dove coprì poi anche il ruolo di direttore spirituale.

Nel 1978 ricevette la nomina di parroco ad Eraclea, ma il suo lavoro qui durò un solo anno perché morì in un tragico incidente in montagna. L’immagine sacerdotale che egli seppe trasmettere è viva ancora oggi in chi ha potuto conoscerlo e la qualità del suo impegno a favore delle vocazioni sacerdotali rimane ineguagliato per la generosità, l’altruismo e le grandi doti umane della persona.

Il Card. Cè nel giorno del suo funerale lo ricordò come “un prete vissuto per la Pasqua”. *“La certezza pasquale ha reso don Giorgio buono, generoso, disponibile a tutti e dedito agli altri gioiosamente (...) Signore tu sai quanto ha lavorato perché i ragazzi e i giovani fossero preparati al servizio sacerdotale rispondendo pienamente alla tua vocazione”*. Nella sua azione educativa incarnò proprio quell’atteggiamento paterno di accompagnatore che sa farsi presente, ma anche si ritrae perché l’altro “sia” e soprattutto perché il disegno di Dio in lui possa compiersi.

La sua stanza era sempre aperta, anche in sua assenza, ricordano i suoi collaboratori, e da lui erano invitati ad usufruire «alla pari» di tutto il materiale tecnico e di tutti i sussidi che qui si accumulavano. Don Giorgio era solito ripetere *“Prenditi quello che ti serve, come se fosse tuo... Solo avvertimi, nel caso debba rispondere a qualcuno che cerca la stessa cosa!”*



LORENA D’ALESSANDRO (1964-1981)

Lorena molto presto viene soprannominata il “fiore della Rustica”, un popolare quartiere della periferia romana. Una parabola umana, la sua, breve ma intensa. Nata il 20 novembre 1964, primogenita di tre figli, Lorena D’Alessandro comincia fin da piccola a frequentare la parrocchia intitolata alla Madonna di Czestochowa, tenuta dai padri Benedettini Silvestrini. La sua esistenza viene attraversata dalle sofferenze fisiche a soli 10 anni quando subisce un trapianto osseo a causa di un tumore alla gamba sinistra. Due anni dopo i medici si accorgono che il tumore si sta riformando e chiedono ai genitori di Lorena, di poterle amputare l’arto nel tentativo di salvarle la vita.

I genitori scelgono la vita e Lorena perde una gamba, al suo posto avrà una protesi che porterà con molto coraggio ed una certa disinvoltura. La ragazza accetta non senza fatica il proprio handicap, decidendo comunque di aprirsi agli altri: nel 1979, impegnandosi in parrocchia come catechista, guida il suo primo gruppo di bambini. Studentessa al liceo classico, Lorena ama suonare la chitarra e cantare nell’animazione della Messa; entra a far parte del gruppo parrocchiale del Rinnovamento nello Spirito Santo. I suoi amici la ricordano sempre impegnata, sensibile e pronta ad aiutare gli altri.

“Ti ringrazio, Signore, per tutto ciò che di bello e di buono mi hai dato in questo giorno...”, scrive Lorena nel suo diario. *“Ho capito che la mia felicità è e sarà sempre nel servire la felicità degli altri; io potrò aiutare il mondo se agisco con amore, a forza di amore, a colpi di amore; sento fortissimo in me il desiderio di darmi agli altri; voglio bene a tutto il mondo. Sono tanto provata, ma ho Gesù con me e vicino a me, colui che non mi tradirà mai... perciò perché avere paura? Nel dolore ho capito che la cosa più importante è vivere l’amore, d’amore per il Signore e per i fratelli”*. Nell’estate del 1980 Lorena va a Lourdes, insieme alla sua comunità, unendosi al pellegrinaggio organizzato dall’Opera Romana per i catechisti di Roma: *“Nella sofferenza di tanti fratelli, ho incontrato la Madonna”*, annota la ragazza. *“Lourdes è una città stupenda e AMO MARIA, spero con tutta l’anima che lei possa essermi guida ed aiuto per tutto quest’anno, che spero di trascorrere per dare lode e gloria al Signore”*.